

Un caso giudiziario, con al centro un professore, di cui la grande stampa non si è occupata

# L'incarcerato di Montacuto ovvero la giustizia tritacarne

di Mariella Borraccino

Tre sono i tipi di morte di cui facciamo la terribile esperienza in questi anni: la morte per tribunale, la morte per disinformazione, la morte per burocratizzazione della medicina. Si tratta in tutti e tre i casi di morte "bianca": nessuno spargimento di sangue rutilante, nessuna delle armi cruente care alla mitologia della morte, ma solo un inarrestabile meccanismo tritacarne e tritaspinto mosso da superiori esigenze (la Verità del tribunale, l'Opinione comune, la Responsabilità collettiva, quindi di nessuno). Talmente capillare e diffusa è, oggi, la protezione che il tribunale, i media, la burocrazia medica estendono su ciascun atto della nostra vita, talmente scontata la supplenza che queste strutture esercitano rispetto al disagio, alla difficoltà, agli equivoci, ai malintesi, ai problemi, che tessono inevitabilmente la nostra esistenza, che questa morte bianca, oggi, la si accetta quasi con la stessa rassegnazione con cui un tempo si accettava la morte cosiddetta naturale.

È evento raro notare nei media quotidiani, periodici o radiotelevisivi (sopra tutto nelle pagine di cronaca, di costume, di politica) ricerche giornalistiche promosse da una causa di verità che non sia *ad usum delphini*, è difficile riscontrare un giornalismo che non creda di dovere soddisfare, invece che la sete e la fame di verità, piuttosto il facile giustizialismo, il purismo *tranchant* - che tagli corto e presto - l'anelito alla punizione che affonda le sue radici in un moralismo sospetto. È spesso premiato dal successo di tiratura e di audience un giornalismo che erige a giudice inappellabile la *vox populi*. Quante morti bianche dovute all'applicazione - scrivendo di un caso di cronaca - dell'analogia, della somiglianza, dell'opposizione, dell'identità - categorie aristoteliche che formano la mentalità comune di quell'"uomo della strada" che il

marketing costruisce per noi! Quante morti bianche per fretta, per uso di cliché psicologici facili facili! E quante morti per congiura del silenzio steso intorno a storie ritenute senza interesse perché prive del sensazionalismo morboso e torbido di moda in quest'epoca!

Leonardo Sciascia sosteneva che si può riuscire a vivere in un paese senza libertà, ma non in un paese senza giustizia. Non c'è libertà di parola, non c'è libertà di scrittura senza la condizione della giustizia, senza cioè quella causa di verità che spinge un ricercatore, un giornalista, uno scrittore a inoltrarsi sui difficili sentieri del racconto di un caso, attenendosi al criterio della civiltà, rifuggendo dal fascino di un lume che raddrizzi e giustifichi tutto (quasi sempre con una visione gnostica della vita, cioè con la credenza che il male, la corruzione, la viltà alberghino stabilmente in noi).

Noi qui vi presentiamo una vicenda in cui il protagonista ha rischiato tutte e tre le forme di morte bianca che abbiamo presentato. Nessuno che abbia parlato di questa storia - né sui giornali né in televisione - finché lui non ha deciso di trasportarla in un romanzo. Pubblicata da Spirali-Vel Edizioni con il titolo *L'incarcerato di Montacuto*, oggi questa vicenda può divenire un caso civile, di cui discutere fuori delle aule del tribunale.

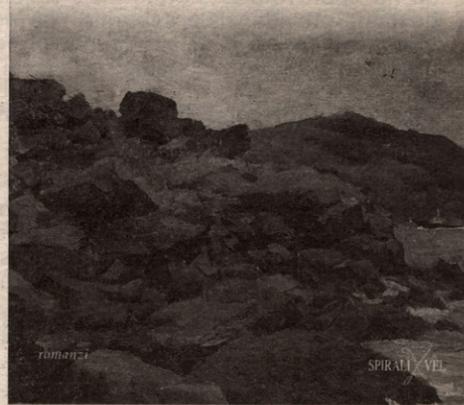
Autore del romanzo e, al contempo, protagonista della vicenda, Franco Bartolomei (65 anni) è ordinario di diritto amministrativo nella facoltà di Giurisprudenza dell'università di Macerata. Autore di vari lavori di ricerca scientifica e di monografie giuridiche (fra cui, *La dignità umana come concetto e valore costituzionale*, 1987), esercita come avvocato amministrativista anche presso le supreme magistrature. La storia si svolge nei luoghi (le Marche, Ancona, Pesaro, Macerata) e nel periodo (1992-93) in cui si è consumato l'annientamento selettivo di una delle correnti della

Democrazia cristiana (quella forlaniana), attraverso il coinvolgimento giudiziario di tutti coloro che, per affari, o anche solo per amicizia o per antica fede politica, facevano notoriamente riferimento a quell'ambito politico.

Il protagonista è incaricato della difesa di una Società della grande distribuzione, cui erano collegati imprenditori che avevano elargito finanziamenti illeciti ad amministratori e politici del luogo, per la realizzazione di un centro commerciale. Gli inquirenti ritengono che l'avvocato sia a conoscenza della corruzione perpetrata dai suoi clienti; da qui una prima incriminazione per reticenza; poi, di fronte all'emergenza dell'assoluta estraneità alla corruzione, i rappresentanti dell'accusa ipotizzano che parte dei compensi professionali siano stati percepiti dall'avvocato per aver millantato un credito presso i giudici. L'avvocato, costretto a cure assidue per problemi di cuore, è incarcerato d'improvviso, senza avviso di garanzia e senza interrogatorio. In cella, in un'escalation impressionante, subisce un infarto nell'indifferenza totale dei secondini e dei medici del carcere; dopo ore e ore viene portato in ospedale, qui viene interrogato dal giudice pur essendo ancora in condizioni cardiache drammatiche; poi di nuovo in carcere, qui una nuova crisi cardiaca, infine il ritorno in ospedale. La morte è sfiorata ad ogni istante. La follia pure. Ma a infliggere il dolore più intenso è la privazione della parola, l'offesa alla dignità e all'integrità dell'uomo.

Così com'è narrata, la vicenda diviene emblematica di quello che può accadere a ciascuno in un paese retto o, per meglio dire, impastoiato da centinaia di migliaia di leggi e normative varie, e pervaso da una devastante invidia sociale. Da tempo nessuno aveva più descritto in questo modo quello che capita quando si entra in carcere. Era intervenuta quasi un'assuefazione. E invece. Se avete dimenticato quanto as-

## L'Incarcerato di Montacuto



soluta sia il bisogno di aria e di giustizia, di niente e di superfluo, il bisogno di parola, questa storia ve lo restituisce integralmente. Se pensavate che l'epoca avesse ammorbidito e stemperato definitivamente nella morte bianca il dolore e il dispiacere, l'amarrezza e l'offesa, questa vicenda li affronta senza paura. E se credevate che il luogo comune avesse ridotto a una rappresentazione psicosomatica ciascun atto di vita, il respiro e il battito del cuore, il pulsare delle arterie e il passo, e avesse reso sentimentali il sole e le nuvole, l'alba e la notte, il libro, di tutto questo, restituisce il va e vieni, la punta e il precipizio, l'onda e l'approdo. Con la forza della disperazione e dell'ironia.

Leggete i capitoli dei rituali d'ingresso: le foto segnaletiche, le impronte, la denudazione, la cella, la visita medica, il colloquio. Nessun gesto viene accettato, nessuna pena viene assunta. Ciascuna cosa entra nella parola con la sua dignità e la sua integrità. Leggete i capitoli sull'infarto in cella e in ospedale. Nessuna menomazione. Epopea della lotta della vita. Nulla e nessuno possono essere imprigionati. Forte è la voce dal carcere di Montacuto, alta si leva la preghiera oltre le mura. In una rara ricchezza di lessico, in uno stile di antica bellezza, il romanzo è la risposta cattolica a un'epoca di medio, iatro e giustanasia.

A noi resta solo di lasciare spazio alla generosità dell'autore dell'*Incarcerato di Montacuto*.

## Il dramma dell'arresto «cautelare» all'alba

Pubblichiamo un capitolo del libro «L'incarcerato di Montacuto» (Spirali-Vel Edizioni, Milano 1996, pagine 360, lire 33.000)

di Franco Bartolomei

**S**ono arrestato al primo albore, al primo biancheggiare di luce del diciotto novembre millenovecentonovantatré. Sono decapitato dal nuovo modello di ghigliottina: la carcerazione preventiva.

Sento di non essere più io. Non ho più identità. Sono un niente, sono nel nulla. Sono un numero di matricola nell'incommensurabile indefinibilità dei numeri inventati dagli uomini. E gli uomini hanno inventato anche il potere di arrestare, d'incarcerare il prossimo. Il potere è tornato con la sua perversa perfidia a bussare alla porta di casa; vuole soffocarmi lo spirito, far tacere oltre alla parola ogni pulsazione del cuore. Eppure in principio era il Verbo: così sta scritto. La carcerazione preventiva, senza processo, non conosce il Verbo, non riconosce la Parola. Si è incarcerati senza neppure essere ascoltati, interrogati. Incombe il potere più temibile e terribile, sottilmente concepito dalla mente umana, il potere che, in nome di una "giustizia" umana, può sanzionare la privazione della libertà e persino la morte dell'uomo: assurdo degli assurdi. Il Verbo non si è fatto carne vivente ma morte; una "giustizia giusta" è un mito.

L'incarcerato deve dire addio al tempo. I giorni si fanno mesi e i mesi diventano anni. Ogni ora è sempre uguale, indistinta, simile a quella precedente e quindi a se stessa, come riflessa in uno specchio. Svanisce la visione del cielo, ala di vela azzurra di quel naviglio che è il mondo trasportato per l'universo. Tace l'onda gonfia d'ira e di tempesta. Scompaiono la luna e le stelle dietro le sbarre di ferro seranti i pochi metri quadrati della cella, dove le pareti, dipinte da segni traccianti figure ignote, all'apparenza incomprensibili, raccontano la quotidiana sofferenza patita per sopravvivere.

**E** per sopravvivere l'incarcerato deve persino dimenticare i ricordi del passato, anzi il passato viene cancellato dalla mente. "Non ci devi pensare", così rincuora il compagno di cella. Addio memorie ingoiate dal vuoto di un sepolcrale, angusto spazio sigillato dai blindati di acciaio, racchiuso dai cancelli di ferro.

È ricordo penoso, è memoria affliggente di quel diciotto, a mattino, il calpestio dei passi cadenzati di quattro agenti della polizia giudiziaria sul terrazzo di casa lastricato di travertino. Gli uni dopo gli altri, ritmati dal taccheggiare, si avvicinano; un brusio ronzante vibra ormai sui vetri delle ampie finestre. Sono nel portone d'ingresso, sul punto di bussare. Vado io stesso a aprire; mi turba l'idea di ascoltare colpi sonori sul portone di legno, e tetro sopravviene un presentimento. La cabala d'oriente aveva predetto cose future: tante persone, in una stanza piena di cupezza, in strane uniformi attorno a un tavolo ricoperto di panno scuro, in accese discussioni dal linguaggio incomprensibile.

Attorno al tavolo la mia figura sconcertata, avvilita e taciturna; appoggiata sulle spalle l'ampia e lunga sopravveste nera, la toga di avvocato, ornata di nappe a più fili di seta dorati cadenti lungo le braccia, senza la bianca pettina, anzi sul suo posto attorcigliata al collo una vipera nera con la testina sporgente e gli occhietti iniettati di sangue rubro e lucente. Foschi presagi di incubi notturni, tradimento e menzogna. Dalla porta aperta un soffio di vento curva il gambo di un lungo stelo appassito in un vasetto di cristallo sulla cassapanca intarsiata d'antico. Rintocchi dal campanile della vicina chiesa non suonano l'ora, scandiscono le esequie di qualcuno che non vive più. Quattro persone, quattro statue di ignoti personaggi sono davanti a me. Fantasma venuti dalla penombra: verso levante sbiancano appena strisce di cielo adombrate da nubi sull'orizzonte del mare.

**S**ilenzio. Quattro uomini di statura media, i volti indistinguibili, gli occhi inespessivi su facce con un non so che di beffa dell'altrui persona. Quattro visitatori, tutti e quattro vestiti di un impermeabile grigio scuro. Li prego di entrare e, cortesemente, di accomodarsi; faccio cenno con la mano destra verso la stanza della sala da pranzo. Noto un incerto comportamento che poi ho capito. Forse si sono trovati in difficoltà per il mio modo di fare; avevano le manette pronte... per "ordine di servizio" ma non sono stato ammanettato subito. Accompagno i quattro agenti, li prego di sedersi e attendere che io finisca di vestirmi. Non parlano, non rispondono. Taciturni come blocchi di pietra, restano in piedi. Neppure si appoggiano alle sedie attorno al tavolo. Uno tiene stretta una scura borsa da impiegato di ufficio pubblico, un altro finge di guardarsi intorno per osservare gli oggetti, i mobili, gli altri due tengono le mani nelle tasche dell'impermeabile.

**T**orno in camera da letto, finisco di vestirmi e lo sguardo si posa sul cassetto dove mia moglie, con minuziosa cura, ha allineato tanti ritratti dei nostri cari, dei morti e dei vivi; generazioni di vita. A loro, come ai santi primigeni dell'esistenza, mando un bacio silenzioso soffuso di tenerezza in un profondo sospiro. Non immagino quello che sta per accadere anche se per la schiena corre un formicolio, un sospetto nascosto mi tormenta.

— Grazie per l'attesa — pronuncio. Mi riguardano un po' baldi. — Se esponete quali sono i chiarimenti richiesti... — La sera prima era giunta una telefonata da parte dei finanziatori per la richiesta di dissequestro dei fascicoli portati via in una perquisizione del quattro ottobre, disposta all'improvviso da sue sostituti procuratori, gli inquirenti. — Facciamo subito. Debbo recarmi in università, sono relatore in commissione di laurea — azzardo a proseguire.

— Lei non si muove, non va da nessuna parte! — proclama solenne uno degli agenti con tono risoluto, quasi minaccioso. Le ginocchia tremano e temo che si pieghino, un pallore mortale scolora il viso. Sopra di me non vi è più cielo.

Trema la terra. — C'è una misura cautelare nei suoi confronti. — Apre la borsa scura, estrae un foglio di carta dattiloscritto. — Ecco l'ordinanza che dobbiamo notificare. — Poggia sul tavolo quel foglio di carta e inizia a scrivervi le formule rituali.

— Un'altra! — replico con un certo sdegno, e già un inenarrabile senso di angoscia afferra le viscere e sale man mano verso il petto; il cuore inizia a palpitare intumescente con tonfi di vuoto assillante. Temo che tornino le fibrillazioni di cui soffro di tanto in tanto, specialmente se scosso da improvvise emozioni.

— Questa volta è di arresto immediato. Mi dia subito il passaporto e la carta d'identità!

L'anima è lacerata da acutissimo dolore; lo sguardo naufraga verso lidi di morte improvvisa.

— Non può muoversi — soggiunge quando mi accingo a tornare in camera da letto. — E in stato di arresto. — La voce decisa quasi denuncia un senso di soddisfazione. Forse è la forza o il vizio del mestiere. — Legga e poi firmi la misura! — Già. L'arresto è, per ironia, denominato "misura cautelare".

Traballano dinanzi all'occhio appannato le sillabe dell'alfabeto. Non so più leggere, salto le righe dattiloscritte dell'atto mentre cerco il titolo dell'imputazione: "millantato credito del patrocinatore". Si ottenebra il pensiero; ricerca opacamente, quasi bendato, il significato dell'accusa. Un millantatore, un venditore di fumo sono diventato.

L'uomo è colpito con violenza inaudita nel suo esistere, come studioso, avvocato e giurista, marito, padre e nonno. Tutto all'improvviso si ottenebra. Con un atto dattiloscritto il potere nullifica l'uomo e la sua vita. Il tempo di tanti sacrifici è cancellato; sessantadue anni di vita scompaiono nell'oblio con pochi tratti di penna. Come un afflato lieve, un lamentoso gemito di bimbo, un soffio leggero di vento immerso nel sospiro ampio e potente dell'universo; sono uno e nessuno.

**A**ddio, Franco, ai desideri della tua giovinezza orgogliosa, sognante spaziosi orizzonti di futura vita; addio cielo trapunto di scintillanti stelle riflesse nel tuo pensiero colmo di fantastici miti. Il cosmo intero inghiotte il tuo "io". Ti hanno colpito al culmine della maturità della tua esistenza: perché? Fluttua nello spazio infinito la domanda senza risposta e torna alla mente il verso dantesco "state contente umane genti al quia...".

I dormienti sono stati svegliati; il sonno percorso da cupi suoni inconsueti, sfumato il sogno acquietante del giorno che nasce. Mia moglie Vanda e il figlio Andrea di venticinque anni sono in piedi, mi stanno vicini con occhio smarrito. Scrutano quegli uomini e guardano me, lo sguardo è diverso come diversi sono l'affetto e lo sdegno.

— Ma che succede, Franco!? — chiede ansiosa mia moglie.

— Che c'è babbo? — domanda Andrea con stupore.

— Sono venuti ad arrestarmi.